

DOPO I CANTI SI RIPARTE!

Ovvero:

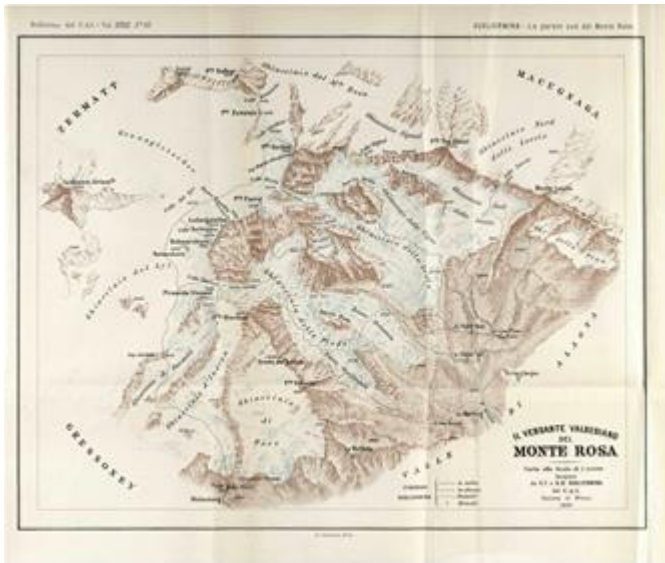
IL CANALONE MARINELLI



Finalmente s'era vicini a quel famoso Canale Marinelli, al quale si era tanto pensato; ieri l'avevamo guardato dal basso quando celava le sue origini nelle nubi, ed ora era là presso a noi, mezzo nascosto dalle rocce, calmo nella luce serena del pomeriggio, nella immobilità tranquillante de' ghiacciai, e cominciava ad essere pago l'interesse che in noi aveva destato il lungo pensare a quel luogo.

Le nozioni incerte e confuse sono naturalmente uno stimolo possente per l'immaginazione, e non posso negare che quella del *Canale Marinelli* fosse stata per me talvolta un'idea indigesta. Certe salite famose si fanno cento volte col pensiero prima di farle colle gambe: ma, provatevi a fare mentalmente una salita che vi prometta

novità e pericoli; quasi sempre sbaglierete strada, o vi fermerete per via, impediti da un dubbio che si potrebbe forse dire paura. Quando vi accingete per davvero alla salita, il vostro animo è già stanco delle lotte sostenute contro se stesso e contro chimeriche difficoltà: ma, se dinanzi alla realtà l'illusione scompare, provate un sentimento molto complesso, in cui havvi una metà di rammarico per il fantasma dileguato, e l'altra metà di gradevolissima sorpresa.

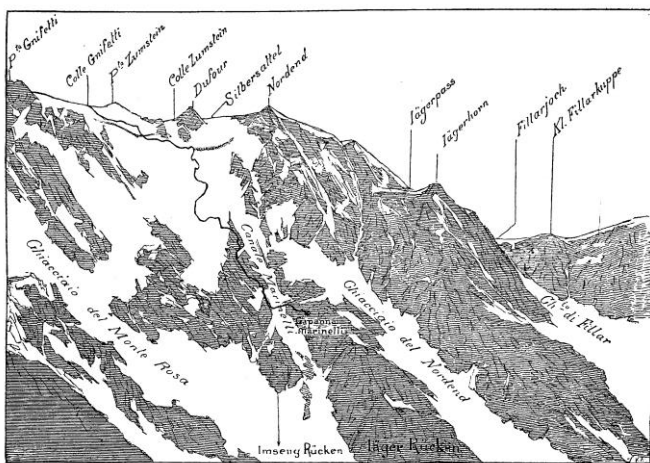


Io provai precisamente questo. Vicinissimo al canale, non mi preoccupava già più il pericolo a cui sarei andato incontro, ma solo la difficoltà. Era un vero progresso morale. E così mi pare che avvenga di tutte le cose di cui vi si è parlato con tanto terrore, dei luoghi resi celebri da grandi sventure. Quando visitate i Piombi di Venezia, la Torre di Londra, l'Escorial, concepite ciò che è avvenuto là dentro in altri tempi, ma è lontana da voi l'idea che certi misfatti si possano di nuovo avverare, e guardate con curiosità, ma senza terrore. Tale è, credo, la legge paradossale di tutti i sentimenti che hanno per base la

paura, la quale, dinanzi alla realtà, si riduce ad una sensazione vaga, quasi a un ricordo lontano di paure.

Per conto mio però, credo che incomincio davvero a diventar pauroso, altri direbbe prudente; lo sento come un segno di maturità e di esperienza. Per salire al *Cervino* quest'anno presi con me tre eccellenti guide, mentre a rigore me ne sarebbe bastata una sola, e, secondo certuni, si faccia anche a meno di questa.

Il preconcetto che un luogo è pericoloso influisce



ITINERARIO DEL COLLE GNIFETTI — VERSANTE DI MACUGNAGA.

certamente su chi si accinge a percorrerlo, e facilmente si è indotti a ritenere la montagna più malvagia che in realtà non sia. E qui torna -acconcio il proverbio che il diavolo non è così brutto come lo dipingono. Ma, adagio; il diavolo ad ogni modo è persona bisbetica, che va trattata coi guanti e presa nei suoi momenti migliori. E credo con quest'immagine di aver definito l'essenza della nostra impresa.

Quando il nostro decano ed egregio collega *Buddan* dettò la necrologia del povero *Damiano Marinelli*, egli ebbe a constatare che questi fu la sola vittima che l'alpinismo aveva fatto nelle file del nostro Club, nei

diciott'anni trascorsi dalla sua fondazione. Da quel giorno son passati altri dodici anni; possiamo oggi dirne altrettanto?

E qui vorrei un momento di vostra attenzione perché il punto è importante, e si discorre di cose che debbono esser dette sottovoce, fra pochi, come i segreti di famiglia: non sarebbe per avventura un po' colpa nostra se tante sventure ci sono toccate una dopo l'altra, come tanti colpi di mazza sul nostro capo, se ogni anno quei mesi d'estate che noi aspettiamo ansiosamente lieti, ci arrivano così pieni di dolorosi lutti?

Vi fu un primo momento nella storia del nostro alpinismo in cui gli scrittori ed i non scrittori si sentirono tratti ad ingrandire le difficoltà dei monti. Lo fecero istintivamente, senza vanità, perché grande era l'impressione che riportavano dalle loro salite, perché meno lunga era l'esperienza loro, e quindi più ingenuo e pauroso il loro pensiero.

In seguito, cresciuta la conoscenza dei monti e la familiarità colle loro difficoltà, senza che queste fossero per nulla scemate, venne per reazione il momento in cui si andò a gara a chi toglieva prestigio a queste difficoltà; venne di moda il trovare lutto facile, e scuotere le spalle quando si parlava di pericoli. Come i primi, anche questi furono in buona fede, ma sbagliarono anch'essi, perché guardarono dall'altro lato del cannocchiale.

Pochi dei militanti passarono in questo periodo colla giusta, percezione di ciò che era difficile, e di ciò che era vietato; forse nessuno di noi comandò a se stesso a tal segno che ora, guardandosi indietro, possa dichiararsi immune da una o più imprudenze di fatto o di parola. L'ottimismo fece molto bene e molto male. Ma ora che il *Club* è giunto ad un'età matura, e s'è fatta a spese sue la dura esperienza, deve vederci chiaro in queste cose, ed a quanti parlano in suo nome tocca di non esagerare nulla, ma non nascondere nulla; bisogna dichiarare senza onta ciò che è facile, ciò che è possibile, e ciò che non è né l'uno né l'altro.

Quest'esperienza l'acquistammo a caro prezzo: fratelli, amici colleghi lasciarono la vita lassù ove noi

corriamo a cercarla. Badiamo ormai a non fare torto a noi stessi ed al nostro ideale, facciamo nostro il grido del Tennyson: *'Ai nostri nervi manca la vita, alla vita, alla vita, (e) già alla morte noi aneliamo.*



Dopo questa digressione ritorniamo a noi. Erano le quattro pomeridiane: le pastorelle ci avevano abbandonato per ridiscendere all'alpe, e le guide erano salite al *Canale Marinelli* per intagliare gli scalini, ed abbreviare così la traversata per il giorno dopo. In poco più di un'ora essi erano andati e tornati, da noi attesi con impazienza, e portavano buone notizie: avevano percorso il canale da una sponda all'altra, trovato la neve salda, nessuna traccia recente di valanga, nessuna minaccia. Alcuno di noi spera, altri è sicuro, nessuno dubita. Sul tardi poi, la sera, giungeva su da *Macugnaga* colle provviste il portatore, *povero diavolo*, in uno stato di fatica da far pietà.

Intanto annottava; si preparò la cena parca ed al levar delle mense Vaccarone, che e uomo dai pensieri e dai gusti delicati, trasse fuori dal sacco una bottiglia annosa che fu bevuta allegramente al successo del giorno

avvenire. **Zurbriggen** si dichiarò contento del nostro buon umore, e ci raccontò che un suo viaggiatore, in questo stesso rifugio, prima di tentare la salita, era così mesto che pianse tutta la sera. Modo curioso di andare in montagna per divertirsi! Ci stendemmo di buon'ora sul nudo tavolato: buona notte, a domani. A domani.

Oh, quante cose voleva dire questo saluto, banale e bello come tutti i saluti! Ma appena fu spento il lume, mi accorsi che non tutte le battaglie dell'alpinista sono contro le rupi od i ghiacci.

Dedico le osservazioni che seguono [...] agli studiosi della fauna alpina, chiedendo scusa agli altri se, per amore della scienza e per scrupolo di osservatore, debbo parlare di cosa che per solito convenzionalmente si tace, benché tutti la conoscano e l'abbiano provata.

Fu un'invasione repentina, crudele.

Ma chi diavolo le porta su queste acerrime nemiche del sonno degli uomini? Come si trovano qui a 3000 metri, in un rifugio ove da più di un anno non sali persona viva? Forse fanno parte del carico delle guide, forse le rechiamo noi stessi dal basso come portiamo con noi i tormenti del pensiero. Con noi erano salite quelle, non i fastidi; il risultato però era uguale; non ci lasciarono dormire, e tutta la notte imprecai alle omonime del poeta di *Morgante Maggiore*. E in quella lotta eroicomica nei momenti di tregua si aggiungeva un pensiero continuo, insistente, quello *del vicino Canale Marinelli*.

Di notte riprendono il loro dominio le idee noiose che hanno taciuto lungo il giorno, ed io desiderava che quell'ironia di riposo finisse presto, e giungesse infine il momento in cui avrei toccato l'altra riva del canale.

Venne anche quell'ora sospirata. Alle 3 & 1|4 lasciammo il rifugio legati nell'ordine seguente: **Zurbriggen, Therisod, Vaccarone, Burghiner** ed io; una cordata lunga 40 metri, con due lanterne. La temperatura era fredda e secca. L'aria dormiva immobile

in quelle ultime ore della notte, e noi dormivamo ancora, salendo su per le roccie che ci conducono in mezz'ora sulla riva del temuto canalone.

Ci siamo, pensai io, quando, spente le lanterne, i miei compagni erano già dentro, ed anch'io saltai, ultimo, sulla neve; levai gli occhi pieni di sonno, e nella penombra non vidi più che uno di essi e anche questo scomparve, ed i primi riapparivano già lontani; poiché questo canale ha solchi profondi che le valanghe continue hanno scavato nel suo letto. Eravamo avvolti nel bagliore misterioso che mandano di notte le nevi, una luminosità che ricorda le fosforescenze dei mari; una fettina di luna magra, incolore, all'ultimo stadio della sua malattia periodica, era sospesa sulle nubi che correvano laggiù in fondo. Non era la luna bianca, quieta degl'idilli, non quella pacifica e discreta che visita il sonno degli uomini giusti che dormono nel loro letto; ma un pezzo di luna cattiva strappata dal cielo, la luna delle tregende, dei ladri e degli alpinisti.

Camminiamo frettolosi nell'immenso canalone, tanto largo che nella semi oscurità appena ne discerno confusamente la sponda. È il nostro Rubicone, varcato il quale non ci è dato di tornare indietro: 'Alea jacta est'. Partiti dalla sponda sinistra alle quattro meno cinque minuti, toccammo l'opposta dieci minuti dopo, mercè gli scalini apprestati la sera innanzi. Quando giunsi all'altra riva ero completamente desto: di rado nella mia vita mi sono destato in modo così strano, ed ho provato, nel destarmi, più vivo il sentimento di gioia di chi passa da quella parvenza di morte che è il sonno, alla sicurezza della vita.

Ricordo benissimo una domanda che feci a me stesso allora: quali sarebbero state le mie sensazioni e quale la mia condotta se durante il tragitto avessi udito in alto la minaccia della valanga?

Questa domanda, son lieto di poterlo dichiarare, è rimasta e rimarrà, spero, per sempre senza risposta. Ma mi viene in mente ora, che non sarebbe una cattiva speculazione per una società di assicurazioni sulla vita, se stabilisse una sua succursale estiva nel rifugio e sfruttasse

a suo beneficio lo stato d'animo degli alpinisti che stanno per varcare il canale famoso. Se questo canale fosse in America, a quest'ora sarebbe una cosa già fatta.



Personalmente, io sono convinto che vi ha molto maggior pericolo ad imbarcarsi su un Transatlantico o cacciarsi in un treno lampo; ma l'abitudine che abbiamo dei mezzi moderni di locomozione fa sì che affidiamo più tranquilli le nostre ossa ad una locomotiva che corre 60 chilometri all'ora, condotta da un macchinista che può essere ubbriaco, o ad un legno entro cui bolle una caldaia ad alta pressione, e sotto cui si agita un abisso liquido, il mare, grande inghiottitore di vite, piuttosto che fidarci alle nostre gambe ed alla nostra prudenza. Così avviene che gli alpinisti passano per avventati ed imprudenti, e i viaggiatori per gente assennata.

Ma, ritornando alla mia società di assicurazione alpina, potrà avvenire il caso che, giunto sano e salvo all'altra sponda, l'alpinista, dopo aver firmato la sua brava polizza, disilluso ormai sui vantati pericoli, convinto che, come predicava a Tartarin il celebre Bompard 'il n'y a pas plus de risque là qu'ailleurs' mostrasse da lungi i pugni all'agente che ha sfruttato un momento della sua debolezza; ma sulla riva opposta

L'agente che ha intascato il premio può fare le grasse risa e starsene sicuro che l'alpinista non ripasserà il canale per farsi rimborsare.

Siamo alle roccie dette Imseng Rlicken dal nome di quella povera guida; esse non sono direttamente esposte alla valanga, ma ricevono lo spruzzo di quelle che vengono giù pel canale, e il nostro capo ci avverte con poche parole che, qualora venisse a caderne una, dobbiamo buttarci a terra, e coprirci il viso col cappello, onde evitare di essere soffocati dal turbine d'aria e di neve; l'avviso ci fa spuntare l'ali ai piedi. Queste roccie sono ripide, ma non difficili; impiegammo un'ora per raggiungere un'esile crestina di neve che unisce lo sperone alle ultime roccie perdentisi nel ghiacciaio superiore. A questo punto il nostro cammino è alquanto esposto; alla nostra sinistra scende un canalone secondario oltre il quale si erge a picco il taglio del ghiacciaio coronato da seracchi.

Se fossimo stati in finta battaglia, un giudice di campo avrebbe potuto dichiarare la nostra piccola schiera fuori di combattimento, poiché il fuoco ipotetico delle batterie sovrastanti avrebbe reso troppo pericoloso il procedere; avrebbe altresì osservato che, pur supponendo il caso in cui il nostro drappello riuscisse a penetrare nel primo recinto della fortezza, gli sarebbe stata più tardi vietata ogni speranza di ritirata, perché col levar del sole quelle batterie, fino allora innocue e mute, avrebbero aperto su noi un fuoco micidiale. Ma qui non si trattava di manovre, bensì di guerra vera, guerreggiata, e si sa che in questa una parte grandissima della riuscita va lasciata alla sveltezza ed all'ardimento delle truppe, e non sempre il freddo calcolo decide del successo.

Io guardava di continuo al nostro capitano per scrutare il viso che facesse, e non aveva altra paura se non che da lui ne venisse il segno della ritirata. Sostammo brevemente sotto l'ultime roccie in luogo sicuro, poi vidi **Zurbriggen**, a mio gran conforto, riprendere arditamente la salita per dare l'attacco al ghiacciaio.

A questo si accedeva per un ripidissimo pendio di neve di circa 30 metri che conduceva entro una spaccatura del ghiacciaio. Era stato uno degli ultimi raggi di sole della sera innanzi, che, passando per quella spaccatura, ci aveva fatto avvertiti che forse di là si passava anche noi, e credo che questo fosse l'unico punto di accesso praticabile quest'anno.

Le difficoltà incontrate in questo luogo dai nostri egregi colleghi sac. Ratti e Grrasselli furono diverse da quelle toccate a noi; essi pervennero senz'altro sul ghiacciaio per mezzo di un'esile crestina di neve che lo collegava alle roccie; ciò induce a credere che allora il livello del ghiacciaio fosse di molto inferiore, e quindi molto minore la differenza in altezza fra le ultime roccie ed il piano superiore del ghiaccio.

Mentre si saliva su per quel pendio, si ruppe dietro noi un seracco sotto il quale poc'anzi eravamo passati, e riconobbi allora come il **Zurbriggen** avesse avuto ragione facendoci passare rasente la base dei seracchi, anziché tenersi al largo sulle roccie *e ciò onde evitare il pericolo di riceverne addosso qualcuno; poiché quel blocco di ghiaccio, staccandosi, spiccò quasi un salto e andò ad infrangersi molto lungi dalla sua base.*

È un'osservazione dettata alla nostra guida dall'esperienza, e sarà utile ai colleghi averla in mente in simili avventure.

Il pendio nevoso finisce in una stretta crepatura uno per uno salimmo per entro il ghiaccio rotto che ne stringea d'ogni lato soccorrendoci di piedi e mani. Penetrammo così nel primo ridotto angusto, circoscritto da alte mura. Qui convenivano molte gallerie segrete, sotto i piedi si sentiva dappertutto il vuoto; ponticelli minati, trabocchetti, comignoli dalle direzioni inconcepibili. La piccozza, sprofondando nella neve, vi lasciava dentro un occhio aperto, vuoto, che ci fissava con sguardo ceruleo, profondo e traditore.

In quella grotta ci raggiunge l'aurora, un'aurora riflessa, che vediamo dipingere di rosa il sommo delle pareti mentre noi siamo ancora immersi nella penombra cenerina del ghiaccio.

Qui incomincia il lavoro d'ascia che non cesserà che all'apice del colle, e il rumore cadenzato dei colpi dati dallo **Zurbriggen** si ripercote fra i marmi umidi di quelle pareti che hanno sonorità di tombe.

Un passo difficile: si tratta di passare da un seracco all'altro assai più elevato; per ciò fare s'intagliano in quest'ultimo due appigli per le mani, un foro per poggiarvi il ginocchio, e aiutati dalla corda di chi precede, e sospinti dalla piccozza di chi segue si sale su bene o male. Tutta la compagnia eseguisce con precisione l'esercizio, che vien detto il salto del ginocchio.

Poi, allo svolto di un masso, ecco d'un tratto che appare anche per noi la luce aperta e l'allegria del primo sole, e lo spazio si apre largo, luminoso, dinanzi a noi che usciamo stupiti dalla mezza luce di quel fondo. Con un'abile mossa la nostra guida ci ha allontanati dal caos di seracchi, e ci dirige a sinistra verso il centro del ghiacciaio, ove la via, benché ertissima, corre assai più liscia.

Qui si può guardar l'ora. Sono le 8; dalla base dei seracchi a qui due ore e mezza con poco profitto. Fermata e primo spuntino su un bel promontorio nevoso; siamo all'incirca al livello del Signaljoch, quindi a 3800 m. Sulla pianura il solito mare di nubi. Riprendiamo a salire per quelle distese di ghiaccio coperte di neve che si fa sempre più farinosa e faticosa. Ricordo che verso le nove mi trovai a non avere più gran cosa da fare personalmente, tranne che mettere il piede nella pedata dei quattro che mi precedevano: nulla reclamava la mia attenzione immediata per ciò che concerneva la pura salita, quindi io mi occupava d'un po' di tutto; mirava il paesaggio, calma e bianca solitudine, succhiava come zuccherini i candelotti di ghiaccio strappati alle pareti che rasentava, presi qualche appunto e qualche fotografia, e feci persino un'audace tentativo di accendere la pipa: era segno che godeva di un benessere che non aveva più conosciuto da poi che s'era lasciato il

rifugio. I nostri affari andavano a gonfie vele, e il colle l'avevamo in tasca.

Sì, fidatevi alle apparenze!

Nel più bello il ghiacciaio si riapre come all'improvviso a destra, a sinistra, innanzi a noi; un po' sconcertati giriamo di qua e di là entro un nuovo circo di ghiacci, le mura del quale si alzano verticali sull'orlo di nuovi grandi crepacci. Siamo ad uno dei salti o scaglioni del ghiacciaio; così vidi altre volte le acque del Nilo, maestose e tranquille, farsi turbinose e piene di pericolo presso alle cataratte. Scendiamo entro un largo crepaccio; **Zurbriggen** tenta una delle pareti per salire, la seconda guida lo segue da presso; noi, lontani quanto lo permette la corda, stiamo fermi ed attenti. Ma la parete è verticale, e dopo alcuni metri di salita Zurbriggen si cala giù di nuovo, e volge a destra a tentare un altro passo, non meno scabroso del primo. Per qui riesce a trascinarsi su in modo realmente ammirevole, e in seguito, aiutati dalla corda, strisciando sulla parete di ghiaccio, mettendo mani e piedi negli intagli scavati dal primo, superiamo noi pure que' cinque o sei metri di altezza che ci hanno costato un'ora o poco meno.

Da bere!

Chiede Zurbriggen, che ci appare una specie di Dio, un Dio rozzo, imperioso, al quale ci affrettiamo di servire del miglior nettare che rimane nelle nostre fiaschette.

Davvero che vedendo il lavoro che incombe alla prima guida in una tale salita, si dovrebbe dar ragione al dott. **Guido Lammer**:

L'alpinista, egli scrive, che con una buona guida compie simili passi, non è autorizzato ad attribuirne a se il merito; si sbaglia dicendo in tali occasioni: il sig. N.N. compie la grande salita,

*invece di dire: la guida X. Y. fece tutto lei ed aveva dietro di sé il signor N.N. Io non vorrei, prosegue il **Lammer**, scemare il merito degli alpinisti, ma chiedo solamente: che cosa fa il viaggiatore? Sale su lentamente, senza affannarsi, in scalini bene intagliati, si appiglia ne' luoghi cattivi ai buchi che gli vennero apprestati, ed oltre a ciò pende alla corda tenuta dalla mano robusta della guida che si ferma quando il turista si muove; mentre la guida non ha per sé che la parete intatta, e non deve contare nelle più gravi posizioni che sulla sua piccozza. Quale dei due è realmente alle prese colla montagna? E io sfido chi non mi vorrà credere, a provare da se stesso, e condurre il lavoro di piccozza durante un'ora sola su di una parete di ghiaccio. Dopo di ciò egli parlerà certo diversamente. Su di una scala preparata, molti sanno salire, ma solo col duro compito di prepararsi gli scalini e poi di percorrerli si può dire di aver vinto la natura.*

Il **Lammer** non ha torto, se pure non è un torto che gli alpinisti rubino il mestiere alle guide; tuttavia, confesso che a me parve qui abbastanza duro calle il salire per le scale già preparate da altri.

Quando avemmo superato quel passo erano le 9 & 1/2. Ma poco prima un colpo pesante, sordo, aveva risonato presso di noi fu come se in sogno ricevessimo una bastonata sulla schiena. Il **Canale Marinelli** s'era destato; era lo spettro della tragedia che compariva improvviso sulla scena, e la calma del Monte Rosa era svanita a quello scoppio brutale, ed esso appariva inumano, vendicativo **era proprio quello che aveva ucciso Marinelli.**

Dietro le roccie che ci nascondevano il canale vedemmo salire in alto un denso fumo bianco, e propagarsi fino al fondo. Il treno, lanciato ad immensa velocità giù del pendio vertiginoso, scivolava sulle rotaie di ghiaccio, vomitando fumo con fragore spaventoso ed impeto invincibile, e per lungo tempo, alcuni minuti, ne udimmo il tuono salire dal basso, ov'era andato a sfracellarsi in mille frantumi e in polvere contro le rupi ed il ghiacciaio inferiore.



Non fu tremoto già tanto rubesto Che scotesse una torre così forte. La montagna parve davvero tremare, e non esagero, poiché avvertii in seguito due cadute di seracchi sulla parte inferiore del ghiacciaio, cagionate senza dubbio dalla commozione dell'aria tutta all'intorno. Fu un ruggito che risonò lungamente, alto, furioso, attraverso il deserto; noi eravamo 200 metri lontani dal canalone e quasi tant'alti come le sue origini, troppo sicuri adunque per non provare altro senso che la commozione acustica, e quella morale che si prova dinanzi allo spettacolo dell'infinita potenza della natura. Pensammo però che per buona sorte la valanga s'era desta tardi quel mattino, e quasi cinque ore dopo che noi eravamo passati sulla sua via.

Riprenderemo tosto su per l'erta di neve. A gradi vedemmo allargarsi quell'ammirabile anfiteatro, così poco noto, del versante orientale del Monte Rosa, chiuso per un lato dal Jagerhorn, ormai più basso di noi, e dal Nordend, per l'altro dalla cresta orientale della Grnifetti e dal Colle delle Loccie. Salendo così agli ultimi gradini, la scena nello sfondo si presentava sempre più ampia. Giù, in basso, il ghiacciaio inferiore di **Macugnaga** pareva un mostruoso serpente dalle squame gelide, che svolgesse le sue spire in larghe curve, e posasse il capo sul Belvedere come per succhiarne le foreste.

Già nell'animo nostro si faceva strada l'ipotesi ardua di poter raggiungere il colle; si voleva fare tutto il possibile per giungere alla Punta Gnifetti in tempo per l'inaugurazione.

